

Riassunto

“La pax latinoamericana”

Teorie a confronto

Dalla seconda metà del XIX secolo si assiste ad una progressiva e repentina pacificazione di alcune zone del mondo. Questa tendenza si rinviene in modo particolare in America Latina, regione che, tra Ottocento e Novecento, è stata interessata solamente da quattordici guerre interstatali: la guerra argentino-brasiliana (1825-1828), la guerra grancolombo-peruviana (1828-1829), la guerra della Confederazione (1837-1839), la guerra peruviano-boliviana (1841-1842), la guerra de La Plata (1851-1852), la guerra colombo-ecuatoriana (1863), la guerra della Triplice Alleanza (1864-1870), la guerra del Pacifico (1879-1883), la seconda guerra centroamericana (1885), la terza guerra centroamericana (1906), la quarta guerra centroamericana (1907), la guerra del Chaco (1932-1935), la guerra del calcio (1969) e la guerra del Cenepa (1995). Nessuna guerra, invece, ha interessato la regione dall'inizio del nuovo millennio. Queste evidenze storiche ci permettono di fare un'ulteriore constatazione: non solo in America Latina si sono verificate poche guerre, ma, tra XIX e XXI secolo, si osserva un chiaro declino nella frequenza delle guerre interstatali. La maggior parte dei conflitti che hanno interessato l'area si è verificata nell'Ottocento, dato che rivela una progressiva tendenza alla pacificazione dei rapporti tra gli stati della regione. Queste evidenze ci portano a formulare due quesiti. Innanzitutto è necessario interrogarsi sulle cause sottostanti alle poche guerre interstatali scoppiate nella regione. In secondo luogo bisogna chiedersi quali sono le motivazioni per cui nella regione si sono verificate poche guerre e perché la loro frequenza è progressivamente diminuita nel tempo.

1. Le cause delle guerre latinoamericane

Per rispondere al primo quesito è utile analizzare le principali teorie delle Relazioni

Internazionali sulla guerra. In particolare sono la teoria realista della balance of power, le teorie geopolitiche e quella di Vasquez a fornire le spiegazioni più convincenti delle guerre latinoamericane. Analizzando le motivazioni degli stati coinvolti nei conflitti, i loro interessi strategici e il contesto storico-politico emerge che tutti i conflitti latinoamericani si presentano come operazioni di bilanciamento esterno condotte a seguito del tentativo di uno o più stati della regione di alterare l'equilibrio di potenza. Sono, dunque, guerre volte a ristabilire l'equilibrio regionale. Ne sono un esempio la guerra della Confederazione (1837-1839) e quella peruviano-boliviana (1841-1842), entrambe scoppiate a causa delle pretese territoriali peruviane e del malcelato tentativo di Lima di aumentare la propria influenza a livello regionale, elementi che creavano insicurezza e minacciavano di alterare lo *status quo*. Casi simili sono rappresentati dalla guerra de La Plata (1851-1852), nata dalla disputa per ottenere la provincia cisplatina, di enorme importanza strategica ed economica, la guerra colombo-ecuadoriana (1863), scoppiata a causa del progetto bolivariano di Cipriano de Mosquera e le guerre centroamericane del 1885 e 1906, causate dalla volontà di riunificare i territori della zona. Anche le teorie geopolitiche sembrano fornirci strumenti di analisi utili a spiegare le guerre interstatali latinoamericane, evidenziando come la geografia riesca ad influenzare il comportamento internazionale degli stati fino addirittura a condurre allo scoppio dei conflitti. Ad esempio, Mahan enfatizza l'importanza di controllare i mari per aumentare il proprio potere nel sistema internazionale. Lo studioso, infatti, concepisce la guerra come frutto dello scontro tra stati per ottenere tale controllo e installare rotte commerciali fondamentali per lo sviluppo della propria potenza. Considerando la storia dell'America Latina, molti furono i conflitti combattuti per il possesso dei bacini idrici o di zone affacciate sul mare. Ne sono un esempio: la guerra argentino-brasiliana (1825-1828) e la guerra de La Plata (1851-1852), entrambe combattute per il possesso della provincia cisplatina (attuale Uruguay) dove è situato il bacino rioplatense, di importanza economica e strategica fondamentale; la guerra della Triplice Alleanza (1864-1870), nata dalla rivalità tra Argentina, Paraguay e Brasile per il controllo del fiume Paraná, che nell'ultimo tratto si unisce al Rio Uruguay a formare il Rio de La Plata; la guerra del Chaco (1932-1935), dovuta all'ambizione della Bolivia di controllare il fiume Paraguay; la guerra del Cenepa (1995), provocata dalla disputa tra Ecuador e Perù riaccessasi a seguito della scoperta del Rio Cenepa nella zona contesa. Ma le guerre latinoamericane non nacquero solo da dispute per il controllo delle acque. Molti di più, infatti, furono i conflitti che scoppiarono dalla rivalità tra stati su un

determinato territorio (essenzialmente tutte le guerre latinoamericane tranne quelle citate sopra), il che avvalorava la tesi di Mackinder per cui è l'elemento terrestre che influenza la politica internazionale. Infine anche la teoria di Vasquez (1995) sembra molto adatta a spiegare i conflitti latinoamericani. Lo studioso rintraccia le cause della guerra nell'elemento territoriale sottolineando che "le dispute territoriali aumentano la probabilità della guerra più di ogni altro tipo di disaccordo". Il territorio, infatti, fin dall'antichità, è considerato una fonte di sopravvivenza perché fornisce all'uomo spazio, cibo e risorse e la guerra non è che una pratica sociale, nata proprio come strumento per conservare e conquistare il territorio. Considerando le guerre latinoamericane, tutte risultarono dall'inasprimento di dispute territoriali per il controllo di zone strategiche, importanti dal punto di vista economico o identitario.

2. *Perché la pace? Alcune teorie*

Passando al secondo quesito (quali sono le motivazioni per cui nella regione si sono verificate poche guerre e perché la loro frequenza è progressivamente diminuita nel tempo), per rispondere è utile ricorrere alle teorie della pace. Esse si suddividono in due macrofamiglie a seconda che rintraccino o meno nella democrazia la causa della pace tra stati. La prima macrofamiglia è costituita dalle teorie della pace democratica, che, come il nome lascia intuire, rinvengono nella presenza delle istituzioni, norme e valori democratici la causa ultima di questo fenomeno. Focalizzandosi sull'effetto pacificatore dei valori, norme e istituzioni democratiche, tutte queste visioni sono utili a spiegare la pace separata dagli anni '80 ai giorni nostri, ma non riescono a dar conto della bassissima frequenza di guerre interstatali che ha caratterizzato il continente prima della democratizzazione. Nella regione, infatti, la democrazia si sviluppa solo a partire dagli anni '80 del XX secolo, mentre la tendenza alla graduale diminuzione delle guerre si registra già alla fine dell'Ottocento. Inoltre, se è vero che, fin dalla nascita del sistema di stati in America Latina, i paesi della regione abbracciarono il liberalismo economico, tessendo una fitta rete di scambi commerciali in particolare con l'Occidente, non si può dire altrettanto riguardo alla comparsa dei principi e dei valori politici liberali che tardarono di molto ad affermarsi. Le teorie della pace democratica, dunque, sono difficilmente applicabili al caso latinoamericano per buona parte del periodo

considerato. Se non è possibile rintracciare nella presenza della democrazia la causa ultima della pace bisogna chiedersi quali sono gli altri fattori che hanno reso e rendono tuttora possibile l'assenza di guerre in America Latina. A questo scopo è utile prendere in considerazione la seconda macrofamiglia di teorie della pace, composta da quelle spiegazioni che considerano fattori diversi dalla democrazia come causa della pace separata. All'interno di questo filone si colloca, innanzitutto, la teoria di Deudney secondo la quale pace è sinonimo di sicurezza che, a sua volta, si basa sulla presenza di stati fondati sul principio repubblicano e su bassi livelli di violence-interdependence, cioè sulla scarsa capacità degli attori di distruggersi a vicenda. Se si prende in considerazione la prima condizione, cioè la presenza di repubbliche, la teoria di Deudney è poco adatta a spiegare la pace in America Latina. Per *repubblica*, infatti, lo studioso intende un ordinamento politico caratterizzato da libertà politica, sovranità popolare e un governo limitato. Nonostante molti paesi, dopo l'Indipendenza, si siano autoattribuiti il titolo di repubblica, guardando alla storia latinoamericana, stati del genere sono sorti solo con il recente avvento della democratizzazione. Come è accaduto per le teorie della pace democratica, questa circostanza rende la teoria di Deudney adatta a spiegare unicamente la pace dopo gli anni '80 del Novecento. La parte più interessante della teoria di Deudney, invece, è quella che collega il concetto di sicurezza alla presenza (o assenza) di precisi fattori strutturali e materiali che influenzano la capacità degli attori statali di interagire in modo violento tra loro. In particolare, questi fattori sono la divisione, ovvero la forma dell'ambiente fisico che impedisce o facilita gli spostamenti e l'interazione, e l'equilibrio di potenza. A proposito del primo elemento, spazi geografici piani facilitano la mobilità e l'interdipendenza; a sua volta, un maggior contatto tra zone del mondo aumenta i problemi di sicurezza. Al contrario, un ambiente naturale più tortuoso, ostacola la mobilità, rendendo difficili anche gli spostamenti di contingenti militari. Guardando al caso latinoamericano, sono presenti parecchi elementi geografici di divisione, ma è difficile poter affermare che essi abbiano ostacolato l'interazione e che questo, a sua volta, abbia evitato lo scoppio di guerre. Una tale congettura, infatti, non trova riscontro nella realtà. Se fosse vero che, fino ai primi del Novecento, la pace in Latinoamerica era garantita dalla scarsità di interazione degli stati della regione, allo sviluppo delle nuove tecnologie, che ha favorito l'aumento dell'interazione, sarebbe dovuto corrispondere un incremento della frequenza delle guerre. Tutto ciò non è avvenuto, anzi, le guerre nel Novecento sono ulteriormente diminuite. Del secondo elemento abbiamo già discusso in precedenza: non c'è dubbio

che, fin dall'Indipendenza, il sistema di stati latinoamericano sia stato un esempio di balance of power, avendo tutti i paesi capacità simili o comunque non così sbilanciate da favorire l'ascesa di un egemone. Essendo presenti in America Latina bassi livelli di violence-interdependence, dovuti all'equilibrio di potenza, mantenere la sicurezza è risultato abbastanza facile, anche in assenza di un egemone o di organismi sovrastatali che controllassero il comportamento degli stati. Se si considera questa seconda parte, la teoria di Deudney sembra adattarsi bene al caso latinoamericano.

Anche Gibler spiega la pace a partire da fattori diversi dalla democrazia. In particolare l'autore, sulla scia del pensiero di Vasquez, riconduce il fenomeno della pace separata all'eliminazione dei disaccordi territoriali. Tale eliminazione può avvenire attraverso lo scontro armato diretto o per via pacifica, attraverso la negoziazione. In tutti i casi, a prescindere dai mezzi utilizzati, l'eliminazione della disputa territoriale e la demarcazione di confini stabili ed accettati da tutti gli stati coinvolti ha come risultato la pacificazione dei loro rapporti reciproci. A sua volta, questo fa sì che ciascun paese, al suo interno, dia inizio ad un processo di decentralizzazione del potere che essenzialmente consiste nella smilitarizzazione. Di conseguenza, gli eserciti vengono ridimensionati e le risorse statali riallocate verso altri obiettivi. Questo processo ha anche ricadute a livello economico: non solo l'eliminazione delle minacce territoriali favorisce di per sé la crescita (essendo garantita la sicurezza) ma la stessa riallocazione delle risorse statali verso obiettivi più proficui permette lo sviluppo economico. La catena prosegue, dato che la crescita economica solitamente incide sulla struttura sociale di un paese dando origine alla classe media, la cui comparsa è spesso associata in letteratura al processo di democratizzazione. Secondo Gibler, dunque, non è la democrazia a provocare la nascita delle *oasi di pace* ma, al contrario, è la pace (in particolare la risoluzione delle dispute territoriali e la stabilizzazione dei confini) che consente alle istituzioni democratiche di diffondersi e consolidarsi. Applicata al caso latinoamericano, questa teoria rivela molti punti di forza e altrettante debolezze. L'efficacia del pensiero di Gibler sta nel fatto che, insistendo sull'elemento territoriale piuttosto che su quello istituzionale, spiega perché gli stati latinoamericani tengano un comportamento tendenzialmente pacifico anche nel periodo precedente alla democratizzazione. Ciò di cui, tuttavia, Gibler non da conto sono i motivi che spingono gli stati a risolvere le dispute territoriali in maniera pacifica, ricorrendo al compromesso, piuttosto che in modo violento, attraverso la guerra.

Nella macrofamiglia di teorie che rintracciano le cause della pace in fattori diversi dalla democrazia si collocano anche le teorie che concepiscono la pace come un fenomeno culturale. Secondo questo approccio, l'omogeneità culturale (cioè l'appartenenza di un gruppo di stati ad una stessa cultura o *civiltà*, per usare i termini di Huntington) favorirebbe la pacificazione dei rapporti tra stati. Applicando questo approccio al nostro caso di studio si nota che l'America Latina è un sistema omogeneo per dirla *à la* Aron. All'interno della regione, infatti, gli stati condividono storia, lingua e tradizioni. Fin dall'Indipendenza, in particolare tra le élites, si diffuse l'idea che i popoli latinoamericani facessero parte di un'unica grande entità culturale. In alcuni casi, questa convinzione diede adito al sogno di tramutare quella che era una mera entità culturale in una più complessa e strutturata organizzazione politica. Un esempio di questa tendenza fu il progetto politico unitario di Bolivar. Ma, prima ancora, una dimostrazione di solidarietà tra i popoli latinoamericani si rintraccia nell'opera degli eserciti di liberazione che attraversarono il continente per liberarlo dalla dominazione spagnola. Oggi l'unità culturale latinoamericana ha la sua massima espressione nella lingua spagnola. Essa, infatti, è diffusa in tutti i paesi latinoamericani, ad eccezione del Brasile, per motivi storici. I territori che corrispondono all'attuale Brasile, infatti, furono sottoposti al dominio portoghese. In questo paese, la suddivisione politica e territoriale, frutto del colonialismo, diede origine ad una differenziazione di tipo identitario che, però, non si tradusse mai nella presenza di profonde differenze culturali tra gli stati *hispanici* e quello lusitano. In entrambe i casi, infatti, le popolazioni di queste aree furono accomunate da uno stesso passato e dallo stesso percorso storico. Entrambe nacquero dalla mescolanza di europei, indios e schiavi africani. Entrambe vissero l'esperienza coloniale. Entrambe si ribellarono all'oppressione europea. E' questa comunanza di esperienze e destini ad aver alimentato la fratellanza tra i popoli latinoamericani. Nel tempo, questo senso di appartenenza ad una cultura comune ha fatto sì che gli stati latinoamericani dimostrassero di essere tendenzialmente poco propensi ad utilizzare la violenza nei loro rapporti reciproci. Storicamente, quindi, la diffusione della solidarietà tra i popoli latinoamericani ha facilitato lo sviluppo dei processi di *peace-making* e ha fatto in modo che tutti i paesi, prima o poi, aderissero ai meccanismi di risoluzione pacifica delle controversie.

L'ultima teoria che è interessante applicare al nostro caso di studio è quella di Miller. Secondo lo studioso la pace regionale è il frutto della presenza, in una determinata area, di elevati livelli di *state-to-nation balance*, il che significa che esiste un alto grado di

congruenza tra la suddivisione territoriale di una regione in stati, da un lato, e le aspirazioni nazionali dei popoli presenti in quella regione, dall'altro. Miller ritiene che sia l'interazione tra la forza (o la debolezza) degli stati presenti in una determinata area e il grado di congruenza tra confini politici ed identitari a determinare la probabilità che in una regione sia mantenuta la pace oppure scoppino guerre. In particolare, lo studioso evidenzia che la pace è frutto dell'*equilibrio stato-nazione*, che è garantito da due condizioni: perfetta compatibilità tra confini politici e identitari, e presenza di stati forti nella regione. Il primo fattore è detto *coerenza stato-nazione*. Quando è presente un'elevata coerenza, le istituzioni che amministrano i territori riflettono i sentimenti di autodeterminazione nazionale dei popoli che vivono nella regione, cioè la loro aspirazione a vivere come comunità nazionali all'interno di un proprio stato. Tale coerenza si realizza quando i disaccordi territoriali alimentati da sentimenti nazionalisti, vengono risolti. In presenza di alta coerenza, quindi, esiste una forte identificazione tra i popoli della regione e gli stati in essa presenti, che conduce all'accettazione e legittimazione dei confini esistenti. Elevati livelli di coerenza assicurano la presenza di equilibrio stato-nazione all'interno della regione e fanno sì che gli stati siano orientati al mantenimento dello *status quo*. Il secondo fattore che favorisce la pace è la forza degli stati misurata in termini di efficienza delle istituzioni presenti nel paese e considerando le sue capacità e risorse economiche. Gli stati forti possiedono il monopolio dei mezzi di coercizione all'interno dei loro territori, fanno affidamento su istituzioni efficienti e su un'economia forte. Secondo la teoria di Miller, dunque, la pace è il frutto della presenza di stati coerenti e forti, con identità territoriali ben definite, una forte capacità di controllo delle forze revisioniste e la cui preoccupazione principale è il mantenimento dello status quo. Considerando la *pax latinoamericana*, non c'è dubbio che la prima condizione, di natura culturale e identitaria, si sia realizzata fin dall'Indipendenza. La coerenza stato-nazione è il risultato dell'interazione di due elementi: il nazionalismo e il principio *uti possidetis*. Il nazionalismo iniziò a diffondersi nel continente già all'inizio dell'Ottocento, quando le colonie cominciarono a mostrare i primi segni di stanchezza nei confronti del dominio coloniale. Ma l'apice della sua diffusione venne raggiunto negli anni '20 del XX secolo, quando rappresentò la base ideologica dei movimenti di liberazione nazionale. A livello locale, questa ideologia favorì l'identificazione dei cittadini con gli stati che nacquero dall'Indipendenza, così come delimitati dal principio *uti possidetis*. Tale norma consentì di disegnare le frontiere tra gli stati rispettando essenzialmente i confini dei virreinati spagnoli e dei domini portoghesi. Il territorio dei

nuovi paesi latinoamericani, dunque, ricalcava fedelmente quello delle unità amministrative presenti in epoca coloniale in quelle zone. A livello continentale, invece, il nazionalismo professava l'unità dei popoli latinoamericani basata su legami di sangue, discendenza e antenati comuni. A prescindere dalla loro collocazione geografica, i latinoamericani erano figli della stessa esperienza, il colonialismo, che aveva mescolato il ceppo europeo, africano e indigeno, dando vita ad una popolazione completamente nuova e altra rispetto a quella della madrepatria. Questa popolazione, nel tempo, aveva sviluppato dei propri tratti nazionali, identitari e culturali, diversi da quelli della madrepatria. Tale diversità fece sì che le colonie, ad un certo punto, cominciarono a non riconoscersi più nelle istituzioni della madrepatria e iniziarono a reclamare la propria indipendenza. Il nazionalismo che si diffuse in America Latina ebbe portata continentale ma non si tradusse nella creazione di uno stato unico (sebbene, come abbiamo visto, non mancarono i progetti di unificazione continentale, primo fra tutti quello bolivariano). Questo esito fu il risultato dell'assenza nel continente latinoamericano di un forte potere centrale che potesse effettivamente controllare un ipotetico stato unitario. L'America Latina, infatti, era la patria del localismo, dei *caudillos* e delle famiglie di grandi proprietari terrieri che si contendevano il potere e sviluppavano nelle loro zone di influenza apparati substatali propri. Di conseguenza, invece che un'unione di stati latinoamericani, nacque un sistema di stati sullo stampo di quello europeo, lucidamente suddivisi applicando il principio *uti possidetis*. Ricalcando il più fedelmente possibile i confini dei virreinati spagnoli e dei domini portoghesi, il processo di demarcazione territoriale risultò nel mantenimento dello *status quo*, il che assicurò la congruenza tra i confini statali e identitari, retaggio dell'epoca coloniale. Questo processo si tradusse in una sostanziale accettazione dei confini da parte dei neonati stati, sebbene non mancarono segni di insoddisfazione territoriale che condussero alla nascita di dispute militarizzate ma raramente allo scoppio di guerre.

Se fin qui il ragionamento di Miller sembra coerente con le caratteristiche della *pax latinoamericana*, in realtà è presente una lacuna di tipo concettuale: per Miller, infatti, la coerenza si realizza quando i disaccordi territoriali alimentati da sentimenti nazionalisti vengono risolti. Ma, come Gibler ha sottolineato, l'elemento identitario costituisce solo uno dei motivi di rivalità legati al territorio. Le dispute tra stati, infatti, possono sorgere anche per ragioni economiche o di sicurezza nazionale legate al territorio che Miller non considera nel suo studio. Il problema più serio nell'applicazione della teoria di Miller al caso latinoamericano, però, si pone quando si

prende in considerazione il secondo fattore che assicura la pace, cioè la presenza di stati forti. Se è vero che, fin dall'indipendenza, i paesi latinoamericani hanno goduto di un elevato grado di coerenza ma non si può dire lo stesso rispetto alla loro forza. Gli stati che nacquero dalla decolonizzazione, infatti, si mostrarono fin da subito molto deboli. Come è stato possibile, allora, evitare lo scoppio delle guerre?

3. *La pax latinoamericana: una spiegazione poliedrica*

Le teorie applicate fino ad ora, prese singolarmente, non spiegano in maniera completa il fenomeno della pax latinoamericana. Ciascuna di esse, infatti, dimentica di considerare fattori giudicati rilevanti nell'ambito delle altre teorie. E' necessario, dunque, ricomporre i pezzi di questo puzzle, combinando le intuizioni presentate dalle varie spiegazioni al fine di comprendere la *pax latinoamericana* nel suo complesso. Per fare ciò è utile ripartire da due osservazioni, già proposte precedentemente: non solo in America Latina si sono verificate poche guerre ma, tra Ottocento e Novecento, si osserva un chiaro declino nella frequenza delle guerre interstatali.

Considerando il primo problema, fino ad ora abbiamo dimostrato solamente perché si sono verificate guerre interstatali in America Latina ma non la ragione per cui se ne sono verificate poche rispetto ad altre zone del mondo. Il motivo per cui questa regione è stata interessata da un numero esiguo di guerre interstatali è da rinvenirsi in due elementi: il forte rispetto e la rigorosa applicazione del principio *uti possidetis* e la pressoché totale assenza di minacce esterne nella zona. Partendo dal primo elemento, tale principio è una norma consuetudinaria di Diritto Internazionale nata proprio in America Latina dall'esigenza di preservare i confini degli stati sorti dalle guerre di indipendenza. Tale regola costituì la base del processo di demarcazione dei confini territoriali dei neonati stati e, grazie alla sua rigorosa applicazione, il passaggio di sovranità dall'Impero spagnolo ai suoi successori avvenne in maniera tendenzialmente fluida. L'applicazione del principio *uti possidetis* fece in modo che il continente latinoamericano fosse suddiviso seguendo le linee di demarcazione che un tempo identificavano i confini dei virreinati spagnoli e dei domini portoghesi. E, infatti, se si confronta una mappa dei domini coloniali con una carta politica odierna ci si accorge

che, a parte la comparsa di nuovi paesi, i confini statali nella regione non sono variati poi così tanto. Il sostanziale mantenimento dello *status quo*, dopo l'Indipendenza, fece sì che gli stati sorti dalla decolonizzazione fossero in linea di massima soddisfatti dei propri confini. E nei (rari) casi in cui la demarcazione non li soddisfò nacquero dispute territoriali e scoppiarono guerre interstatali. Come abbiamo visto in precedenza, infatti, tutti i conflitti combattuti in America Latina ebbero natura territoriale. Le guerre interstatali latinoamericane scoppiarono per problemi identitari (incoerenza statonazione), per motivi economici (risorse) e di sicurezza (geopolitica) legati al territorio. Il principio *uti possidetis* ebbe senza dubbio una funzione deterrente nei confronti delle dispute sorte dopo l'Indipendenza, frenando, almeno in parte, le eccessive spinte revisioniste degli stati. Non è un caso che, a livello regionale, nessun paese sia riuscito più di tanto ad estendere i propri territori. E non è un caso neppure che i progetti di unificazione continentale come quello bolivariano siano costantemente falliti. La rigida applicazione di questa norma, infatti, non solo fece sì che gli stati della regione fossero soddisfatti della demarcazione territoriale, ma li rese anche tendenzialmente propensi alla preservazione dello *status quo*. Questa circostanza permise di contenere il dilemma di sicurezza, diminuendo tra i paesi della regione la paura di essere attaccati, il che portò gli stati latinoamericani a non percepirsi come potenziali nemici.

Il secondo fattore che incise sul basso numero di guerre interstatali verificatesi in America Latina fu la quasi totale assenza di minacce esterne. Questa circostanza dipese dal fatto che, all'interno della regione, tutti i paesi che componevano il sistema di stati erano dotati di capacità tendenzialmente uguali in termini di potere aggregato, intenzioni e capacità offensive. Infatti, ovunque nel continente, i livelli demografici erano bassi, le capacità industriali e tecnologiche scarse e il potere militare era equamente distribuito. Il fatto che nessuno stato della regione possedesse capacità sproporzionatamente superiori rispetto a quelle dei vicini, soprattutto in termini militari, fece sì che nessun paese potesse prevalere sugli altri, garantendo il mantenimento dell'equilibrio di potenza nel continente. In più, il fatto che tutti gli stati della regione fossero sostanzialmente deboli fece in modo che essi non considerassero i propri vicini come potenziali nemici, diffondendo la percezione che fossero assenti minacce esterne. Anche le intenzioni offensive, quindi, furono pressoché assenti, rispetto ad altre zone del mondo. Questo fu il risultato non solo della tendenziale accettazione dei confini, dovuta all'applicazione del principio *uti possidetis*, della debolezza intrinseca degli stati e dell'equilibrio di potenza ma anche del sentimento di appartenenza ad un'unica entità

culturale, diffusosi fin dall'Indipendenza. Tale sentimento, presente in tutta la regione (sebbene in gradi differenti), allontanò la paura tra i popoli latinoamericani di poter essere attaccati da stati considerati fratelli in virtù della cultura che li accomunava. Anche l'omogeneità culturale, dunque, fece in modo che gli stati della regione non si percepissero come nemici.

L'applicazione del principio *uti possidetis* e la bassissima presenza di minacce esterne, dunque, resero fin dall'inizio l'America Latina un continente tendenzialmente pacifico. Una volta chiarito il motivo per cui questa regione è stata interessata da poche guerre, bisogna compiere un ulteriore passo in avanti, indagando quali sono le cause del progressivo declino nella loro frequenza. Bisogna, cioè, chiedersi perché a un certo punto le dispute territoriali, che interessarono gli stati latinoamericani tra Ottocento e Novecento, cominciarono a non trasformarsi più in guerra? La chiave per risolvere questo rompicapo sta nella debolezza degli stati. La debolezza è una caratteristica intrinseca degli stati latinoamericani, che nasce con l'Indipendenza, e di cui essi non riusciranno a liberarsi fino alla democratizzazione. Per capire che legame c'è tra debolezza degli stati e pace bisogna anzitutto definirla e spiegarne la nascita. Solo così si potrà dar conto del motivo per cui fu per lungo tempo ineliminabile e delle conseguenze che essa ha avuto sulla nascita dell'oasi di pace in America Latina.

Per stato debole si intende uno stato che non possiede il controllo effettivo sui mezzi di coercizione all'interno del proprio territorio, che non ha istituzioni efficienti e risorse in quantità necessaria per svolgere le funzioni basilari dello stato come, ad esempio, fornire protezione ai propri cittadini. Centeno rintraccia le cause della debolezza intrinseca degli stati in tre fattori: l'assenza di un'élite civile pronta a prendere le redini dei paesi dopo l'Indipendenza, la mancata creazione di un sistema fiscale proprio e l'assenza di un potere centrale forte che detenesse il monopolio dei mezzi coercitivi e che riuscisse a controllare tutto il territorio. Queste sono le tre condizioni che, secondo la teoria bellicista sviluppata da Tilly, sono necessarie affinché la guerra produca un processo di *state-building* efficiente da cui risultino stati forti. Ma tutte e tre queste condizioni mancarono fin dall'inizio in America Latina, incidendo sulla nascita di stati deboli. La debolezza degli stati, a sua volta, unita alla tendenziale soddisfazione territoriale, fu causa e conseguenza dell'assenza di minacce esterne. Per questo si verificarono poche guerre e quelle poche guerre che si verificarono non favorirono il processo di *state-building* come Tilly teorizza.

Dopo la decolonizzazione tutti i paesi latinoamericani, sebbene in gradi diversi, si presentavano come stati deboli. Alla radice di questa debolezza c'erano alcuni fattori endogeni, ereditati dall'epoca coloniale, in primo luogo il localismo. All'indomani dell'indipendenza mancò un potere centrale forte che riuscisse a controllare lo stato nel suo complesso e a guidarlo verso la creazione di un apparato istituzionale moderno. Il potere, infatti, era deconcentrato e detenuto, a livello locale, dalle famiglie di grandi proprietari terrieri e dai caudillos. Essi, in virtù dei propri possedimenti e del proprio potere economico, avevano conquistato nel tempo anche una forte influenza a livello locale, controllando *haciendas*, città o addirittura intere province. Le guerre d'Indipendenza non cancellarono queste strutture di potere decentralizzato. La ragione di ciò sta nel fatto che la lotta per la liberazione non nacque dal malcontento nei confronti delle strutture di potere locali interne ma dall'insofferenza nei confronti della dominazione della madrepatria. Il localismo, dunque, sopravvisse alla liberazione. Allo stesso tempo, però, all'indomani dell'Indipendenza, si sviluppò l'esigenza di dotare i neonati stati di un potere centrale forte che potesse riportare la stabilità dopo il caos delle guerre. In particolare serviva monopolizzare il controllo del territorio per evitare tentativi di secessione che avrebbero minato la già precaria stabilità dei nuovi stati latinoamericani. Per fare ciò era necessaria la presenza di una classe dirigente che si incaricasse di creare un apparato statale efficiente. L'élite dei grandi proprietari terrieri non volle farsi carico di questo compito, almeno in un primo momento. Ma il vuoto politico lasciato dai grandi proprietari terrieri fu ben presto colmato dai *caudillos*, uomini provenienti dal mondo militare, che progressivamente si appropriarono (con la forza) del potere in tutti gli stati dell'America Latina. I governi che nacquero in questa fase non si preoccuparono di sviluppare un apparato statale efficiente. Al contrario, strumentalizzarono il potere politico utilizzandolo per arricchirsi, soddisfare i propri interessi personali e garantire il benessere delle élites che essi rappresentavano. In questo contesto, il clientelismo e la depredazione divennero la regola. Nonostante i leader provenissero dal mondo militare e avessero spesso l'appoggio di questa élite, i loro governi dimostrarono di essere intrinsecamente deboli. La legittimazione del leader e la sua durata in carica, infatti, si basavano essenzialmente sulla sua capacità di soddisfare gli interessi dell'élite rappresentata. Al venir meno di questa condizione, non di rado, i leader politici furono rovesciati e sostituiti con personalità che le élites ritenevano potessero curare meglio i loro interessi. Non solo, quindi, i primi *caudillos* si impossessarono del potere con la forza ma, non avendo i loro governi creato

meccanismi di controllo della successione del potere, la violenza continuò ad essere usata in politica anche parecchi anni dopo la nascita dei nuovi stati, minandone profondamente la solidità. La mancanza di istituzioni che regolassero l'alternanza al potere esasperò le dispute tra le varie fazioni che si contendevano il controllo dello stato. A loro volta, i conflitti civili, nati dalla lotta per il potere, rallentarono lo sviluppo di istituzioni moderne e apparati statali efficienti, alimentando questo circolo vizioso. Fin dai primi anni di vita, dunque, gli stati latinoamericani furono caratterizzati da una fortissima instabilità interna che, spesso, provocò lo scoppio di guerre civili tra fazioni per il controllo del potere. La lotta politica cronica e la bassa istituzionalizzazione indebolirono inevitabilmente i paesi della regione. Se la debolezza intrinseca di questi stati, dovuta all'instabilità politica e all'assenza di istituzioni effettive, fu la causa, a livello domestico, di un perenne stato di guerra civile, all'esterno favorì l'instaurazione di rapporti tendenzialmente pacifici tra i paesi latinoamericani. Ciò accadde sostanzialmente perché i deboli stati latinoamericani, immersi nei loro dilemmi di sicurezza interni, investirono tutte le loro energie nella lotta all'instabilità domestica, e non furono materialmente in grado di affrontare o produrre minacce esterne.

Fino alla democratizzazione, la permanenza dei militari al potere ostacolò lo sviluppo di un apparato statale moderno, fondato sul principio di rappresentanza, sulla divisione dei poteri e su elezioni regolari e libere. Anche nei rari casi in cui si tentò una svolta liberale durante il Novecento, i militari riuscirono comunque ad esercitare la propria influenza, rovesciando e sostituendo prontamente i leader eletti dal popolo che non fossero stati di loro gradimento. Guerre civili e colpi di stato furono la regola fino agli anni '80. Essendo tutti gli stati della regione (con poche eccezioni) impegnati a combattere l'instabilità politica interna, raramente ebbero le forze di intraprendere guerre interstatali, anche quando erano in gioco interessi vitali come il territorio. Tale mancanza di forze è evidente se si considera il fatto che, per tutto il Novecento, nacquero dispute territoriali ma esse, tranne in rarissimi casi, non si trasformarono mai in guerra aperta. La debolezza degli stati, dovuta essenzialmente alla loro instabilità interna, dunque, fece sì che la guerra fosse sostituita dal compromesso come mezzo di risoluzione delle controversie ben prima che gli stati latinoamericani iniziassero ad intraprendere il percorso di democratizzazione.

Certamente la pace separata che si realizzò in America Latina prima degli anni '80 fu diversa da quella attualmente presente nella regione, in termini di qualità e stabilità.

Fino agli anni '80, la *pax latinoamericana* fu una pace fredda, ovvero una situazione di mera stabilità e assenza di guerra. Con l'avvento della democrazia e l'inizio del processo di *state-building*, tale stabilità si rafforzò grazie alla diffusione delle norme di risoluzione pacifica delle controversie e di principi e valori comuni che alimentarono la fiducia tra i paesi. Se da un lato questa circostanza non si tradusse in una repentina risoluzione delle dispute interstatali, dall'altro fece in modo che i disaccordi non si trasformassero più in guerra aperta. Ben presto, seguendo l'esempio delle democrazie occidentali, anche gli stati latinoamericani, avviati verso la democratizzazione, condannarono la guerra, ritenendo l'uso della forza uno strumento di risoluzione delle controversie sempre meno legittimo. La comparsa del principio di rappresentanza e la nascita dei meccanismi di accountability e responsibility, poi, ebbero un ulteriore effetto pacificatore sulla regione. Subordinando la permanenza al potere dei leader democratici al volere del popolo, questi meccanismi obbligarono i governanti a considerare la volontà dei propri elettori nell'elaborazione delle proprie scelte, anche di quelle riguardanti la politica estera. Sapendo quanto la guerra fosse costosa, non solo in termini economici ma anche e soprattutto in termini politici, i leader ebbero un ulteriore incentivo a risolvere pacificamente le dispute. Anche nel caso in cui un leader si fosse convinto della necessità di una guerra, avrebbe probabilmente ottenuto poco supporto da parte della popolazione. Dagli anni '80 in poi, quindi, il continente ha assistito alla nascita di una pace stabile o per usare le parole di Miller, di una pace calda. La probabilità che scoppi una guerra nella regione è divenuta sempre più remota rispetto agli anni della pace fredda perché le questioni principali sottostanti al disaccordo tra stati sono state risolte (o comunque sono in fase di risoluzione) attraverso l'uso di mezzi pacifici (come il ricorso agli arbitrati internazionali).

4. Conclusioni

Abbiamo visto come guerra e pace in America Latina abbiano entrambe natura territoriale, nascendo rispettivamente da disaccordi sui confini e dalla risoluzione di tali dispute. La *pax latinoamericana*, infatti, coincide con la soddisfazione degli stati nei confronti delle proprie frontiere. Tale soddisfazione, storicamente, nasce dall'applicazione del principio *uti possidetis*, che ha reso i paesi della regione

tendenzialmente propensi al mantenimento dello *status quo*. Dopo la decolonizzazione, iniziarono a sorgere movimenti revisionisti nella regione che reclamavano territori più per ragioni di natura economica (come, ad esempio, la scoperta di risorse naturali strategiche in alcune zone) che per motivi di incoerenza stato-nazione. Nel tempo, però, i disaccordi territoriali cominciarono a non trasformarsi più in guerre ma al massimo in dispute militarizzate. Questo fu dovuto alla debolezza intrinseca degli stati latinoamericani e alla loro instabilità interna. Essendo l'attenzione e le risorse di tutti i paesi della regione totalmente rivolte a risolvere i problemi interni, si creò nel continente una situazione per cui gli stati non avevano potenziali nemici né potevano costituire un pericolo per la sopravvivenza dei propri vicini.

La spiegazione della pace latinoamericana qui proposta non è che il frutto dell'unione di tutte (o quasi) le teorie della pace (e della guerra) presentate precedentemente, in particolare quelle di Gibler e di Miller. L'idea di combinare queste teorie in un unico framework teorico nasce dall'esigenza di voler fornire una spiegazione più completa della *pax latinoamericana*, data la poliedricità di questo fenomeno. Non avendo la pace territoriale una causa unica, ed essendo invece il prodotto di diverse forze che hanno agito a livello domestico e internazionale, non può essere spiegata attraverso teorie monocausali che si concentrano sull'analisi di un unico fattore. Allo stesso tempo, combinare le diverse teorie all'interno di una spiegazione unica ci ha permesso di constatare come la maggior parte di esse sia *valida*, cioè efficace per spiegare un particolare aspetto della pace separata. Il caso latinoamericano, dunque, ha dimostrato come anche i regimi autoritari possano mantenere relazioni pacifiche tra di loro e creare zone di pace, sebbene si tratti solo di una pace negativa, perché ciò che conta è l'esistenza in una determinata regione di una generale soddisfazione nei riguardi dei confini statali. Tutto ciò è stato possibile senza negare la validità e l'efficacia delle teorie della pace democratica. Riuscire a ricomporre i pezzi del puzzle non ha significato solo individuare le cause della nascita delle *oasi di pace* e formulare una spiegazione. Ha significato anche dimostrare che le diverse teorie della pace separata non sono incompatibili tra loro. L'una non esclude le altre, anzi, esse sono complementari. Possono coesistere all'interno di un'unica cornice teorica, fornendo una spiegazione più completa, multicausale e multidimensionale, della pace separata.